La concezione dell'arte nel grande scrittore

Nel mondo di Conrad

L'errore critico di chi ancora oggi riduce la statura del narratore entro i limiti della letteratura « esotica »

« Sono stato chiamato uno scrittore del mare, dei tropici, uno scrittore descrittivo, romantico e anche realista. Ma in effetti ciò di cui mi sono preoccupato è sempre stato il valore "ideale" delle cose, degli avvenimenti e degli uomini... Quali che siano i miei doni drammatici, o narrativi, li ho sempre, istintivamente, usati al solo scopo di raggiungere, e rappresentare, *le valeurs idéales* ». Così scriveva Joseph Conrad in una lettera a un apprendista narratore (che può trovarsi nell'*Epistolario* finemente allestito da Alessandro Serpieri per l'edizione Bompiani delle opere), e non si potrebbe indicare con maggiore precisione sia l'errore critico di chi ancor oggi ne riduce la grande statura entro i limiti angusti della narrativa « esotica » o addirittura per ragazzi (e basti pensare all'uso che di certi racconti è stato fatto dalla televisione) sia il fine che la sua arte costantemente, e strenuamente, aspira a conseguire. E' vero, infatti, che lo scrittore anglopolacco (la cui intera opera è ormai disponibile in Italia sia nella citata edizione Bompiani curata da Piero Bigongiari sia in quella Mursia, altrettanto pregevole, curata da Elio Chinol e dallo stesso Mursia) ha usato in gran parte dei suoi racconti e romanzi il « materiale » attinto all'esperienza dei decenni trascorsi su mercantili che lo portarono dall'Europa all'Africa, dall'Australia alla Malesia. Ma è anche vero che sempre, fin da quel romanzo del 1895, *La follia di Almayer*, con cui la sua avventura marinaresca cessava per dar luogo alla sua straordinaria avventura letteraria (tanto più tale per l'adozione di una lingua che non era quella madre), i paesaggi esotici costituiscono per lui, al di là del loro fascino più esterno, la concreta realtà fisica e naturale con cui dar corpo e spessore a una vicenda fondamentalmente morale. Il mare stesso, pur conosciuto in tutti i suoi aspetti, scrutato con occhio tanto attento quanto appassionato (« una passione varia e immensa come la vita »), descritto con precisione e minuzia pari alla suggestività, non resta mai oggetto esclusivo di rappresentazione, ma diventa, come nel Melville di *Moby Dick*, seppure con una meno accesa tensione simbolica, il grande palcoscenico su cui si recita la tragedia umana. Come leggiamo nell'introduzione, assai importante per definire la poetica conradiana, a *Il negro del Narciso* (1897): « Nel romanzo io ho la psicologia di un gruppo di uomini e rappresento certi aspetti della natura. Ma il problema di fronte al quale essi si trovano non è un problema del mare: è un problema che è sorto a bordo di una nave dove le condizioni di completo isolamento e di distacco dalle circostanze della terra gli danno particolare spicco e colore ». E certo parole non dissimili si potrebbero usare per quel vero e proprio microcosmo che è il « Pequod » di *Moby Dick* o per quell'isola di Robinson che è il grande archetipo del rapporto tra il paesaggio e l'uomo che sostiene e sostanzia la narrativa conradiana.

Tra apparenza e realtà

Al centro di questa narrativa (e dei drammi, in cui pure Conrad si cimentò, ma con risultati meno persuasivi), v'è, dunque, l'uomo — il cuore, la coscienza dell'uomo. E Conrad è tra i massimi scrittori moderni perché in questo universo interiore egli indaga con eccezionale acutezza, con una capacità di penetrazione psicologica che lo affianca a Nathaniel Hawthorne, a Henry James, a Dostojevskij e gli fa precorrere Virginia Woolf (anche per la lucida comprensione della condizione femminile) e lo stesso Joyce. Ma lo è anche perché l'uomo del quale, con una prosa che sa unire la scientificità dell'analisi al calore della simpatia e della pietà (« è uno di noi », vien detto di Lord Jim — ma tutti i personaggi conradiani sono « uno di noi » —), egli rappresenta la solitudine e il fallimento, come in *La follia di Almayer* e in *Un reietto delle Isole* (1897), l'angoscia davanti alla morte, come in *Il negro del Nar-*

Un ritratto di Conrad

ciso, l'incertezza e il dubbio di fronte alla realtà e l'impotenza di fronte al destino, come in *Lord Jim* (1900), davvero una delle tappe obbligate del romanzo novecentesco; quest'uomo sospeso tra apparenza e realtà, condannato alla solitudine, aggrappato a « valori ideali » spesso troppo fragili per sostenerlo, corroso da un « elemento distruttivo » (come leggiamo ancora in *Lord Jim*) che ne fa, al pari di quei personaggi hemingwayiani che anche a lui risalgono, in ogni caso uno sconfitto: quest'uomo nasce sì da una visione negativa del mondo che è peculiare di Conrad (così come non v'è dubbio che certe interiori lacerazioni de. suoi « eroi » — o antieroi — riflettano la sua personale condizione di esule) ma è anche e soprattutto espressione di una ben riconoscibile crisi storica e sociale.

Le « vecchie parole »

L'arte non si nutre di « stati d'animo », di idiosincrasie individuali, e che le « coscienze » conradiane non siano mai astrazioni, fantasmi letterari, e che la loro universalità derivi dalla loro storicità, lo dimostra già, esemplarmente, uno stupendo racconto come *Cuore di Tenebra* (1899) (sul quale la critica italiana ha condotto analisi assai approfondite, come quelle, recenti, di Giuseppe Sertoli), in cui il tema del rapporto tra l'uomo e il male, raffigurato attraverso un viaggio nel Congo che è un'autentica discesa all'inferno, conduce anche ad un aspra denuncia del colonialismo e l'orrore del protagonista, quel Kurtz che tutta l'Europa aveva contribuito a formare, nello scoprire se stesso è l'orrore del narratore di fronte al volto di una società che ha identificato la vita col profitto. E lo confermano nella seconda fase dell'attività di Conrad, quei romanzi « politici » come *Nostromo* (1904), forse il suo capolavoro (e un nuovo esempio di come il romanzo possa diventare « storia » pur rimanendo immagine totalmente narrativa), *L'agente segreto* (1907), *Sotto gli occhi dell'Occidente* (1911) — opere tutte su cui ha scritto pagine penetranti Franco Marenco nell'edizione Mursia — dove l'attenzione dello scrittore si sposta dal singolo individuo alla società ma dove le conclusioni non sono diverse da quelle raggiunte nei romanzi in cui la dimensione politica è meno evidente.

L'analisi della società e dei suoi meccanismi porta alla rappresentazione di un mondo che già annuncia quello eliotiano del *Waste Land* (e non a caso Eliot voleva anteporre le parole di Kurtz: Oh l'orrore, l'orrore! al suo grande poemetto) o quello faulkneriano della saga di Yoknapatawpha (e Conrad era del resto tra quelli che Faulkner chiamava i suoi « maestri » sia sul piano della ricerca formale sia su quello dei contenuti). Un mondo in crisi, in disfacimento morale, privo di ideali e di certezze così come lo era quello « privato » di Lord Jim o di Almayer, e in cui la sola forza operante è quella del denaro, quale trova il suo simbolo concreto nell'avorio di *Cuore di Tenebra* o nella maniera d'argento intorno a cui si svolge l'azione di *Nostromo* o in quella Londra che Conrad sa trattegiare con la forza di Defoe o di Dickens ma, insieme, con un sentimento d'angoscia che è proprio dello scrittore moderno che ne scorge tutta la qualità disumanizzante.

In una crisi siffatta, di cui Conrad fornisce un documento tanto più drammatico e intenso in quanto, come tutti i grandi scrittori borghesi dell'ultimo secolo, da Proust a Thomas Mann, da Eliot a Fitzgerald a Faulkner, la vive e soffre e osserva non dall'esterno ma dall'interno (di qui la denuncia politica e sociale ma anche la nostalgia per il passato, di qui la drammatica contraddizione tra il lucido riconoscimento dell'opera distruttrice e corruttrice del capitalismo e il non celato sgomento di fronte all'avanzare del proletariato), l'unico punto fermo per l'artista, è quello stesso che si offre all'uomo: la fedeltà, pur nella sconfitta, ai « valori ideali » (quelli che sostengono, ad esempio, il fragile protagonista di *Tifone*, 1903). E dunque la fedeltà all'arte, ma non in quanto evasione, o prodotto di consumo, o intrattenimento ma « tentativo », di portare alla luce la verità ». Onde il netto rifiuto di Conrad — perfettamente consapevole del processo di « mercificazione » in atto anche nella sfera letteraria — di essere « un mercante di parole » e il concetto altissimo che egli ebbe, mutuandolo da Flaubert, James, Turgeniev, del romanzo come arte (una arte che « deve aspirare strenuamente alla plasticità della scultura, al colore della pittura, ed alla magica capacità di suggestione della musica » sì da restituire nuovo valore alle « vecchie, vecchie parole, consunte, sfigurate da secoli e secoli di uso negligente »). Onde la consapevolezza tecnica attestata anche dalle introduzioni e dai saggi critici: l'incessante sperimentazione che lo portò ad anticipare, nell'uso del tempo e del monologo interiore, alcuni dei risultati più rilevanti della narrativa successiva; lo sforzo per pervenire, attraverso l'impiego di un personaggio-narratore (quel Marlow che troviamo in *Cuore di Tenebra* o in *Lord Jim*), ad una assoluta oggettività della rappresentazione che avesse però il calore e la suggestione di un resoconto « personale », oppure quello, attraverso l'uso di punti di vista molteplici (come in *Destino*, del 1915), per rendere la struttura narrativa omologa della compiessità e molteplicità e ambiguità del reale.

Anche per questa ricerca tecnica Conrad campeggia nella storia del romanzo moderno — ma essa è così importante e vitale proprio perché è sempre strumento di una ricerca più vasta, che riguarda l'uomo e il suo destino. Se in molte delle sue espressioni e dichiarazioni letterarie sembrano richeggiare gli accenti dell'estetismo *fin de siècle*, ciò che le rende profondamente diverse, e che rende possibile l'arte stessa dello scrittore, è appunto tale ricerca. Scrive in una lettera: « La fantasia dev'essere usata per creare anime umane, per svelare cuori umani »; e nella già ricordata introduzione a *Il negro del Narciso*: « Una opera che aspiri, per quanto umilmente, a dignità d'arte, deve recare la propria giustificazione in ogni riga. E l'arte stessa può definirsi un tentativo sincero di rendere la massima giustizia all'universo visibile, col porre in luce la verità, molteplice ed una, che sta sotto ad ogni sua apparenza. E' il tentativo di scoprire nelle sue forme, nei suoi colori, nella sua luce, nelle apparenze della materia e nei fatti della vita, ciò che in ciascuno di essi, è fondamentale, ciò ch'è durevole ed essenziale — la loro qualità unica, determinante e chiarificatrice — la verità stessa del loro esistere. L'artista quindi, al pari del pensatore o dello scienziato cerca la verità... »

D'altro canto, proprio questo non privilegiare l'artista nei confronti del « pensatore » o dello « scienziato » differenzia Conrad, oltre che dagli « esteti », da quei poeti e scrittori, come i simbolisti, che affidano soltanto all'arte il compito di conoscere la verità, di scrivere, come Mallarmé, il Libro in cui la vita si identifica e si risolve. Certo, anche Conrad è scrittore del Decadentismo e sarebbe errato e antistorico enuclearlo da tale contesto (e si veda, in proposito, l'utile e vivace antologia di Enrico Ghidetti, Roma, Editori Riuniti 1976). Ma la sua opera è immagine così ricca e precisa, appassionata e penetrante di quella crisi della borghesia occidentale di cui il Decadentismo è espressione, appunto perché Conrad la costruisce con la tenacia, la fatica, l'umiltà di chi non si ritiene un veggente o un profeta ma uomo tra gli uomini: « uno di noi », come Lord Jim.

Agostino Lombardo

Idee, iniziative, contrasti al vertice degli Stati non allineati

LA SCHEDA DEI PAESI POVERI

Una sinistra girandola di cifre alla conferenza di Colombo ha confermato che il divario tra le regioni del sottosviluppo e le aree industrializzate assume proporzioni sempre più allarmanti - Dal 1970 al 1980 il reddito pro-capite di un miliardo di abitanti crescerà di soli 3 dollari su 105, per gli altri aumenterà di 900 su 3100 - Dissensi e convergenze per un nuovo ordine economico internazionale

DI RITORNO DA COLOMBO, *agosto*

Ecco un dato statistico tratto dal discorso della signora Sirimavo Bandaranaike, primo ministro di Sri Lanka — « l'isola risplendente » — alla apertura del quinto vertice dei capi di stato e di governo dei paesi non allineati:

« Nel 1970, il miliardo più povero di abitanti del mondo aveva un reddito annuo a testa di soli 105 dollari, contro i 3.100 dollari di quelli del mondo sviluppato. Nel giro di dieci anni, nel 1980, essi avranno aumentato il loro reddito di soli tre dollari, mentre quelli del mondo sviluppato avranno migliorato la loro già confortevole situazione di altri 900 dollari ».

Ecco altri dati statistici, tratti dai discorsi pronunciati al vertice, o dai documenti finali: la bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo registrava nel 1973 un deficit di 12,2 miliardi di dollari. Il deficit passava nel 1974 a 35,5 miliardi. Nel 1975 superava i 40 miliardi. La previsione è che, data questa tendenza, esso sarà nel 1980, cioè fra meno di quattro anni, di 112 miliardi. Nel 1973 il debito estero dei paesi in via di sviluppo era di 100 miliardi di dollari. Ma sarà del doppio entro la fine dell'anno in corso.

Altro dato: le risorse finanziarie che fluiscono dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo ammontavano nel 1975 a 20 miliardi di dollari. Ma le spese per gli armamenti hanno raggiunto la cifra di 300 miliardi di dollari all'anno.

Altri dati. Diecimila persone muoiono ogni giorno di fame nei paesi in via di sviluppo ai quali mancano attualmente, ogni anno, 20 milioni di tonnellate di generi alimentari. Nessuno ha tentato quella che viene definita una « proiezione » nel futuro del dato che riguarda la gente destinata a morire di fame, ma la « proiezione » riguardante il deficit di generi alimentari prevede per l'anno Duemila, se la tendenza non verrà bloccata e rovesciata, un deficit di 100 milioni di tonnellate di generi alimentari ogni anno. Quanti dunque moriranno di fame? E quali esplosive situazioni ne deriveranno?

COLOMBO — Tito ricevuto dal presidente dello Sri Lanka, William Gopallawa

Squilibrio crescente

La sinistra girandola dei dati statistici riguardanti il mondo del sottosviluppo riguarda anche, nella interdipendenza e nella globalità che caratterizzano le cose del mondo attuale, anche i paesi i cui abitanti godono nella media statistica, che come è noto non riflette mai la situazione constatabile dal cittadino, del reddito di 3.100 (e fra quattro anni di 4.000) dollari all'anno. Essa riguarda dunque non più soltanto i paesi poveri, ma il problema più generale della distruzione dell'attuale ordinamento economico internazionale, e la creazione di un ordinamento economico nuovo. Nella « dichiarazione economica » con la quale il vertice, approvando insieme un « programma d'azione » ed una « dichiarazione politica », concludeva nella notte tra il 19 e il 20 di agosto i suoi lavori, si afferma: « ... i problemi economici si presentano come i problemi più acuti dei rapporti internazionali di oggigiorno. La crisi del sistema economico mondiale continua ad assumere dimensioni crescenti. I paesi in via di sviluppo sono le vittime di questa crisi mondiale, che colpisce duramente i rapporti politici ed economici. L'allargarsi del divario tra i paesi sviluppati ed i paesi in via di sviluppo rappresenta una delle fonti più minacciose di tensioni e di conflitti. E' sempre più chiaro che l'attuale sistema economico non può assicurare la promozione dello sviluppo dei paesi in via di sviluppo ed affrettare lo sradicamento della povertà, della fame, delle malattie, dell'analfabetismo e delle piaghe sociali generate da secoli di dominazione e di sfruttamento. Così la creazione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale è della più grande importanza politica. La lotta per l'indipendenza politica ed economica, per la piena sovranità sulle risorse naturali e sulle attività interne, e per una maggiore partecipazione dei paesi in via di sviluppo nella produzione e nella distribuzione di merci... assume la più alta priorità. Spezzare la resistenza alla lotta per il nuovo ordine rappresenta il compito primario dei paesi non allineati, e di altri paesi in via di sviluppo ».

Strada difficile

I paesi non allineati diventano dunque « aggressivi », come si chiedeva, tentando un bilancio dei lavori, un giornale inglese? Oppure non sarebbe più aderente alla realtà chiedersi se i paesi non allineati, i cui confini non coincidono necessariamente — ma purtroppo quasi sempre coincidono — con quelli dei paesi sottosviluppati, non abbiano deciso di difendersi da una aggressione permanente, che assume ora, per usare l'espressione di Sirimavo Bandaranaike, la forma di « imperialismo nella sua dimensione economica » *e che li pone, per usare l'espressione di Pham Van Dong, di fronte* « alla missione storica... di promuovere la lotta per l'indipendenza economica, senza la quale l'indipendenza politica non è che un edificio senza basi »?

Le basi esistono, poichè il vertice rappresentava i due terzi degli stati del mondo, con più della metà della popolazione del globo. E, quel che più conta, con le risorse energetiche e di materie prime fino ad ora utilizzate da altri paesi per alimentare la propria ricchezza, e perpetuare un rapporto tra sfruttati e sfruttatori che di quella ricchezza è la garanzia più solida. Questo rapporto, tuttavia, può essere spezzato, come dimostra l'azione dei paesi produttori di petrolio. E se la cosa non sarà semplice, perchè manca in altri settori di produzione di materie prime quella omogeneità territoriale e di regimi che ha consentito ai paesi dell'OPEC di realizzare con rapidità e con qualche solidità un fronte comune, l'esempio da essi dato rimane un punto di riferimento dal quale partire.

Su questo terreno è stata raggiunta, al vertice di Colombo, una intesa che si è tradotta in una serie di misure, e di impegni, che mirano ad aggiungere nuove pietre miliari sulla lunga strada che dovrà portare alla instaurazione del nuovo ordine economico internazionale.

La strada sarà lunga, perchè le dimensioni stesse acquisite dal movimento, che solo quindici anni fa raggruppava venticinque stati, ed ora ne riunisce ottantacinque, hanno reso più complessi i problemi, e introdotto nel fronte comune del non allineamento fattori di dissenso e di lotta intestina. Mentre gran parte dei partecipanti al vertice cercavano faticosamente il terreno comune, che era sotto gli occhi di tutti — la povertà, il sottosviluppo, la presa di coscienza del potenziale enorme che essi rappresentavano come capitale-uomo e come capitale risorse — voci si sono levate a introdurre elementi che sembravano appartenere a tempi trapassati. Lee Kuan Yew, il primo ministro di quel paradiso delle società transnazionali che è Singapore, in un suo messaggio sosteneva che la cooperazione tra i soli paesi in via di sviluppo « non può fornire l'afflusso di capitale industriale e di tecnologia nè fornire i mercati per i beni che noi produciamo o per la semplice manifattura. Le nostre prospettive economiche sono migliori in cooperazione con i paesi sviluppati dell'Occidente »; *mentre il* « cittadino Nguza Karl i Bond », *che rappresentava lo Zaire di Mobutu, introduceva il tema della* « equipollenza degli imperialismi » *e il famoso concetto dell'umanesimo comunitario, che nessuno sapeva esattamente cosa volesse significare, ma che ognuno aveva la sensazione fosse stato inventato per sfuggire ai problemi pressanti cui bisogna trovare risposta.*

Osservatori tra i più maliziosi del non facile svolgimento del vertice avanzavano la ipotesi che Lee Kuan Yew e Karl i Bond avessero semplicemente avuto il coraggio di dire apertamente ciò che altri si limitavano a pensare, e il rilievo non era forse lontano dal vero: la personale opulenza di esponenti arabi che disponevano nei grandi centri finanziari dell'Occidente di riserve di miliardi di dollari destinati ad alimentare il meccanismo finanziario che opprime e sfrutta i paesi sottosviluppati appariva come un richiamo alla realtà delle cose, poichè accanto a loro sederano statisti che avevano dovuto viaggiare verso Colombo con aerei di linea, e in classe turistica...

* * *

Sedevano gli uni accanto agli altri, e questo era sicuramente il fattore di maggiore carica negativa del vertice, esponenti di paesi che erano in lotta tra di loro, o che erano protagonisti di contrasti di sostanza. Marocco e Mauritania da una parte, ed Algeria dall'altra, ad esempio, i primi decisi a trattenere sotto il proprio dominio una porzione ciascuno del Sahara occidentale, tanto ricco di fosfati, e la seconda decisa a sostenere il diritto alla autodeterminazione della popolazione di quel territorio, mai « decolonizzato » dalla Spagna e semplicemente venduto ai due paesi confinanti. Ad esempio, i paesi arabi divisi come mai nel passato e molti di loro uniti invece nella ferma decisione di ignorare la tragedia che si andava proprio in quelle giornate consumando nel Libano, ai danni del Libano stesso e della Resistenza palestinese. L'Indonesia, ecco un altro esempio, decisa a difendere la fagocitazione del territorio di Timor orientale, e sostenuta in questo da una dozzina di altri paesi rappresentati al vertice. Fra la raffigurazione concreta della complessità del movimento, ma anche, come con parole quasi identiche dissero il presidente algerino Boumedien e il primo ministro vietnamita Pham Van Dong, il riflesso di quel tentativo disperato, e spietato, dell'imperialismo di estendere su scala planetaria il modello della « vietnamizzazione », far lottare cioè asiatici contro asiatici, africani contro africani, arabi contro arabi, latino americani contro latino americani, affinchè nella breccia così aperta vengano maggiormente onorati la gloria delle società transnazionali, e il consolidamento dei loro interessi.

Un filo essenziale

Sembrava, quasi, che il vertice — diminuito nella sua autorevolezza dalla assenza di personaggi come Fidel Castro e Kim Il Sung, e di altri capi di stato — dovesse incagliarsi su questi contrasti, che erano e rimangono drammatici. Gli appelli all'unità correvano come un filo coerente attraverso tutti gli interventi. Ma l'unità costruita come, e su cosa? Nulla, nei rapporti tra gli stati, che non sono mai contrassegnati dai buoni sentimenti, e meno efficace dell'appello generico al « dimentichiamo ciò che ci divide », *e il modo col quale i lavori dovevano concludersi ne sembra la dimostrazione. Fu necessaria quasi una azione di forza per strappare, mezz'ora prima della conclusione dell'incontro, alle commissioni di redazione i documenti che il vertice avrebbe dovuto, per concludersi secondo la tabella di marcia, approvare. Ed i capi di stato se ne erano già andati, che ancora le commissioni stavano cercando di mettere a punto le formulazioni ancora controverse.*

In questa situazione, che già si era profilata durante le discussioni con le quali i ministri degli esteri per una settimana intera erano andati preparando l'incontro dei capi di stato e di governo, la individuazione del filo più coerente era essenziale. Era il filo che passava attraverso le statistiche che abbiamo riferito all'inizio, e che collegava impostazioni tanto diverse come quella dell'unico « padre fondatore » del movimento dei non allineati presente a Colombo — il presidente Tito —, quella di Indira Gandhi, quella di Carlos Rafael Rodriguez a nome di Cuba, quella di Bumedien, quella di Samora Machel, persino quella dell'indonesiano Malik o del rappresentante del Kenya. Fu il vietnamita Pham Van Dong, con l'autorevolezza che gli derivava dalla lunga lotta del suo popolo per ottenere la piena indipendenza politica, a coglierlo ed a dargli corpo e sostanza, in una prospettiva di respiro storico, di lotta lunga, difficile, destinata a scontrarsi con una resistenza feroce da parte degli interessi che ne verranno colpiti, ma altrettanto sicuramente destinata a vincere. Perché, disse, « siamo noi, che abbiamo l'iniziativa storica »

Emilio Sarzi Amadè

Una guida al diritto di famiglia redatta da Giglia Tedesco

Le nuove leggi da conoscere

Un codice familiare che è oggi tra i più avanzati dell'Europa occidentale anche se non sono scomparsi i residui dell'antica legislazione - Possibili interpretazioni parziali o distorte - Le condizioni per un'effettiva parità femminile

Con la dichiarazione di incostituzionalità di alcune norme, ad esempio, l'articolo 553 del codice penale che in difesa della stirpe proibiva la contraccezione, poi con l'entrata in vigore del nuovo codice di famiglia e l'istituzione dei consultori, molto è cambiato in campo giuridico a vantaggio della donna. Ma molto ancora resta da cambiare.

Certo sono orrori giuridici del passato il medioevale « jus corrigendi », che consentiva al marito di infierire con qualsiasi mezzo punitivo sulla malcapitata consorte; o la « clausola di nubilato », soppressa soltanto nel 1963, che prevedeva il licenziamento delle lavoratrici in caso di matrimonio; anche i figli, riconosciuti di recente come persone, sono tutelati dall'arbitrio paterno (o di entrambi i genitori); e, se « delitti d'onore » e violenze continuano a verificarsi per le tenaci norme del costume, nessun codice li giustifica più.

Ma accanto alle nuove leggi, non sono del tutto scomparsi i residui dell'antica legislazione che, sia pure in forma meno esplicita, tendono a riproporre la divisione gerarchica dei ruoli. Nel nuovo codice di famiglia, che è fra i più avanzati dell'Europa Occidentale, è solo della moglie l'obbligo di « aggiungere » al suo il cognome del marito; e, in caso di « incombente pericolo di grave pregiudizio per il figlio » rispunta la pur abolita « patria potestas ». Una parità giuridica, dunque, non ancora perfetta.

Che cosa devono fare le donne?

Conoscere le leggi, innanzi tutto, per poter esigere la abrogazione delle vecchie norme e l'applicazione delle nuove. A questo scopo si presta « Il diritto di famiglia », una agile guida al nuovo codice familiare redatto da Giglia Tedesco e edita dalla Lega Nazionale delle Cooperative e dall'UDI. Il manuale, scritto con l'ambizione di farsi capire da tutte le donne, perciò con uno stile il più possibile lontano dalla farraginosa sintassi dei testi di diritto, è andato presto esaurito: sintomo, anche questo, dei mutamenti in atto nella nostra società.

Le leggi, sottolinea infatti Giglia Tedesco nell'introduzione, « non sono più caccia riservata di giudici e avvocati: conoscerle, significa poterne combattere le interpretazioni parziali e faziose, e, di più, capire con nuovi strumenti come l'emarginazione della donna è funzionale all'attuale organizzazione della società. Chiedendosi perché una legge così poco dispendiosa per lo Stato abbia trovato un trentennio di tenace opposizione — le prime idee di riforma furono proposte al Ministero della Giustizia da una delegazione unitaria di associazioni femminili subito dopo la guerra d. Liberazione — Giglia Tedesco scrive che il nuovo diritto di famiglia « contribuisce ad accelerare il maturarsi di nuove esigenze che coinvolgono non solo i rapporti personali e familiari, ma anche quelli sociali ». E cozza nel segno: questa legge, se applicata, non può non provocare una serie di inevitabili riforme.

Quanto certo aiutano paventato fascist. e liberal... che con reiterate controproposte a difesa della disuguaglianza, hanno ritardato l'iter della legge, e dai democristiani, che con le loro incertezze l'hanno bloccata per tre anni al Senato.

Alla riforma comunque si è arrivati (febbraio 1975), sostiene Giglia Tedesco, che lavorò alla stesura del testo come membro della commissione Giustizia del Senato, perché essa « è stata caldeggiata, sostenuta, accompagnata dalla lotta delle donne, dall'inizio alla fine ». E a ragione. Dal codice familiare scaturiscono, ed esigono pronta soluzione, due grossi problemi: lavoro extra domestico e servizi sociali. Ci si chiede infatti con quali esiti può essere applicata una legge che riconosce alla donna parità e responsabilità fiscale nella famiglia, se una arretrata legislazione gliela nega nel lavoro. E poi si nota che la Costituzione, nel sottolineare « la essenziale funzione familiare » può avere fornito alibi a quelle scelte che tendono a far ricadere sulla donna tutto il peso del lavoro domestico e dell'allevamento dei figli, evitando così la realizzazione dei servizi pubblici che possono liberarla da una funzione privata ormai anacronistica; anzi, legittimandone la espulsione dal mondo del lavoro, oppure costringendola a occupazioni marginali, con bassissimi livelli remunerativi, e senza garanzie assistenziali, di cui il lavoro a domicilio, con più di un milione di addette, è l'esempio più vistoso.

Così, attraverso il ruolo fisso di casalinga, la donna fornisce gratis i servizi che dovrebbero essere a carico dello Stato, ma il suo reddito, ottenuto da occupazioni extra-domestiche precarie, e sempre aggiuntivo rispetto a quello del marito.

La nuova legge pretende insomma una donna « maggiorenne », ma le discriminazioni nel mondo del lavoro e la mancanza di servizi sociali — la cui realizzazione, oltre a far uscire la donna dall'isolamento domestico, creerebbe nuove possibilità di occupazione — la vogliono ancora subordinata. « Ma benvenuta », conclude Giglia Tedesco, « una legge che rende più evidente tutto ciò. Ne nasce un nuovo stimolo a cambiare non solo i codici e l'ordinamento giudiziario, ma tutto l'assetto civile ».

Rita Tripodi

Seminario di studi su architettura e Università

PALERMO, 28.

« Il dipartimento nella facoltà di architettura »: questo è il tema che sarà al centro del dibattito del 6. seminario di studi sull'insegnamento della progettazione architettonica, indetto per l'1, il 2 e il 3 settembre a Gibilmanna.

Ai lavori del seminario, organizzato dall'Istituto di studi sull'architettura dell'Università di Palermo, diretto dal prof. Alberto Samonà, parteciperanno architetti, studiosi e docenti di numerose università italiane.

Le relazioni previste (le proposte di legge sul dipartimento in Italia; le esperienze europee sul dipartimento; la sperimentazione nelle facoltà di architettura in Italia) si inseriscono direttamente nel dibattito nazionale sulla riforma della università, che è entrato in una fase nuova con l'avvio della settima legislatura.